

L'eresia del latte cosmico

Domenico Scandella detto Menocchio, mugnaio dal *cervel sutil*

di Georgia Schiavon

Nel settembre del 1583 Odorico Vorai, pievano di Montereale, nella diocesi concordiese, si reca a Concordia da Giovanni Battista Maro, vicario generale del vescovo, per esporgli i suoi sospetti di eresia nei confronti di un parrocchiano. L'accusato è Domenico Scandella, detto Menocchio¹. Mugnaio, già podestà di Montereale, Menocchio sa leggere e scrivere² ed ha a disposizione alcuni libri, per la maggior parte ricevuti in prestito da compaesani e conoscenti³. Già quattro anni prima Vorai, impegnato – secondo i dettami del Concilio di Trento, seguito alla riforma luterana – nell'opera di ricostituzione di un cattolicesimo in crisi anche nelle campagne friulane⁴, aveva condotto Menocchio da monsignor Maro, per convincerlo a desistere dalle sue idee e dalla pubblica manifestazione delle stesse, ma senza risultati⁵. Pare tuttavia che l'inasprimento dell'atteggiamento di Vorai fosse legato, più che alla persistenza del mugnaio nelle sue posizioni eterodosse, al reciso rifiuto da questi opposto alla richiesta del pievano – noto in paese per i suoi tentativi di approccio verso le giovani donne – di *negotiare* Menica, una delle sue figlie⁶.

Gli elementi forniti da Vorai, in ogni caso, sono abbondantemente sufficienti per l'istruzione di un processo da parte del tribunale dell'Inquisizione. Il 29 ottobre 1583 i giudici ecclesiastici – lo stesso Maro, rappresentante del vescovo di Concordia, e l'inquisitore generale delle diocesi di Concordia e Aquileia, fra' Felice da Montefalco – avviano l'esame dei testimoni⁷. Gli interrogati, compresi i compaesani, pur non mossi da malevolenza nei confronti dello Scandella⁸, non possono che confermare le imputazioni. Il 3 febbraio 1584, obbedendo all'ordine dell'inquisitore, Menocchio si reca a Maniago, dove viene arrestato. Scortato da due delegazioni di uomini messi a disposizione per le rispettive tratte dai conti di Maniago e dal comune di Vivaro, è condotto a Concordia, dove viene rinchiuso nelle carceri vescovili⁹. Il 7 febbraio ha inizio il processo. I serrati interrogatori, svolti nella residenza del vicario del vescovo a Concordia¹⁰, si protrarranno fino al 12 maggio. I costretti, conservati – insieme alle deposizioni dei testimoni, alla sentenza, all'abiura ed alle lettere scritte da Menocchio ed a lui inviate – nell'archivio arcivescovile di Udine¹¹, permettono una ricostruzione delle sue tesi¹². Durante il dibattimento Menocchio conferma infatti la volontà, più volte esternata nelle sue discussioni con gli abitanti di Montereale e dei paesi limitrofi, di esporle di fronte alle autorità ecclesiastiche e civili: *È vero che io ho detto che se non avesse avuto paura della giustizia, parlerebbe tanto che farebbe stupire et ho ditto che se havessi gratia di andar avanti o il papa o un re o un principe che mi ascoltasse, haverei ditto molte cose et poi se mi avesse fatto morir, non mi sarei curato*¹³.

Uno dei testimoni interrogati aveva attribuito a Menocchio *male opinioni quanto al ramo del Luthero*¹⁴. Ma la qualifica di "luterano" assume in questo periodo un'accezione generica, all'interno della quale rientrano casi che esulano a vario titolo dall'ortodossia cattolica¹⁵. Il mugnaio, per sua stessa ammissione, leggeva la Bibbia in volgare, all'indice dei libri proibiti¹⁶, ed alcuni anni più tardi, precludendo alla fine che lo avrebbe atteso, avrebbe affermato che dei non meglio identificati *luterani [...] verano a pigliar delle sue ceneri*¹⁷. Interrogato in materia dal giudice inquisitore, tuttavia, Menocchio non capisce il significato dei termini *predestinatione* e *iustificatione*, concetti cardine della dottrina luterana¹⁸. Anzi, sulla base dei primi due comandamenti, equipara,

fino ad anteporre, l'amore verso il prossimo a quello verso Dio¹⁹. Alla domanda sulle ragioni per cui non consideri la bestemmia peccato, replica infatti: *credo che chi non fa mal al prossimo, non faccia peccato [...]. Et però ho detto ch'el biastemar non è peccato, perché non fa mal a nissun*²⁰. In questa prospettiva – contrariamente a quanto postulano la teoria della predestinazione e della giustificazione, secondo le quali la salvezza degli uomini è dovuta esclusivamente alla predeterminazione e alla grazia divine – le opere acquistano un'importanza fondamentale: *facendo le bone opere se va in paradiso*; le opere cattive, ovvero *robar, assassinar, far usura, far crudeltà, far vergogna, far vituperio et homicidio*, dispiacciono a Dio perché arrecano *danno al mondo*, cioè al prossimo²¹. Per Menocchio gli uomini devono *farsi del ben, vivere in pace* tra loro: il suo *animo [...] altiero desidera uno mondo nuovo et muodo de vivere*²². Per quanto presentino elementi di convergenza con le teorie luterane, ma anche con quelle anabattistiche e catare (la condanna delle *pompe* della chiesa²³, la critica del culto delle icone²⁴, il disconoscimento del valore della confessione²⁵, la negazione della resurrezione dei corpi²⁶, solo per richiamarne alcuni), le tesi di Menocchio non sono ridicibili ad alcuna di esse²⁷. Con una schematizzazione che appare forzata, la sentenza del tribunale ecclesiastico riconduce alcune delle sue opinioni ad eresie ufficialmente riconosciute: gli esperti di teologia ravvisano influenze del dualismo manicheo nell'affermazione che *Idio è autore del bene ma non fa male, ma il diavolo è autore del male et non fa bene (principium boni, principium mali*, annota l'inquisitore nel margine del foglio)²⁸; reminiscenze delle tesi di un filosofo antico nella teoria dell'originarietà del caos²⁹; la riproposizione della dottrina dell'apocatastasi di Origene nella credenza nella salvezza di tutti gli uomini – siano essi cristiani, ebrei, musulmani o finanche eretici – in virtù dell'universale presenza dello Spirito Santo³⁰.

La valutazione dello Scandella *non modo formalem hereticum [...] sed etiam heresiarcam* – secondo la conclusione, conseguente all'esame degli atti processuali, dei due giurisperiti laici³¹ – appare tuttavia come un riconoscimento dell'originalità delle sue tesi. Lo stesso Menocchio, che non chiamerà mai in causa alcun complice³², afferma di aver tratto le sue idee dai libri e dal suo *cervel sutil*³³. Come sostiene Carlo Ginzburg nel saggio che ha dato notorietà alla figura di questo mugnaio friulano, *Il formaggio e i vermi*, quanto letto nelle pagine dei pochi volumi in suo possesso non viene passivamente recepito dalla mente di Menocchio, ma è da essa sottoposto ad un processo di rielaborazione che risente di un sostrato di cultura non scritta riconducibile alla tradizione contadina³⁴.

Con i suoi conoscenti Menocchio si era espresso in tono polemico sulla concezione cristiana di Dio: *Et che cosa è questo Domenedio?*, aveva domandato ad uno di loro, asserendo: *L'è un tradimento che ha fatto la Scrittura per inganarne et, se fusse Dominidio, si lassarebe vedere*³⁵. Ad un altro aveva infatti detto che *non vedeva la fazza de Dio*³⁶. Il quale, quindi, come aveva concluso con un terzo, non è che ciò che *l'homo se immagina*³⁷. Capovolgendo i termini della questione, egli identifica Dio con quello che vede, ovvero con *tutte le cose del mondo*³⁸. Le affermazioni dei testimoni permettono di attribuirgli una visione panteistica del divino: *Tutto quello che si vede è Iddio et nui semo dei; 'l cielo, terra, mare, aere, abisso et inferno, tutto è Dio; è questo mondo, l'è questo aere Dio, gli hanno sentito dire*³⁹. Nel primo costituito Menocchio espone la sua cosmogonia: *quanto al mio pensier et creder, tutto era un caos, cioè terra, aere, acqua et foco insieme et quel volume andando così fece una massa aponto, come si fa il formazo nel latte et in quel deventorno vermi et quelli furno li angeli. Et la santissima maestà volse che quel fosse Dio et li angeli, et tra quel numero de angeli ve era ancho Dio, creato anchora lui da quella massa in quel medesimo tempo*⁴⁰. Nei costituiti successivi, incalzato dalle domande, Menocchio illustrerà i dettagli del suo materialismo. All'origine di tutto vi è la materia, che non è creata da Dio, ma è preesistente⁴¹. La materia coincide, come Menocchio afferma nel passo citato, con il caos, con la mescolanza indistinta dei quattro elementi. Lo stesso Dio, chiarisce Menocchio, è *eterno con il caos*⁴² (*Io credo – aveva già detto alcuni giorni prima – che sempre siano stati assieme, né mai siano stati separati, cioè il caos senza Iddio, né Iddio senza il caos*⁴³): in quanto tale, in principio *non si cognosceva*

*né era vivo, ma dopo si cognobbe et questo intendo esser fatto dal caos*⁴⁴. Dio è *dell'essentia del caos*⁴⁵: da esso si origina ricevendone la *cognitione* ed il *moto* (il caos infatti è semovente)⁴⁶ e passando così dall'imperfezione alla perfezione. Grazie alla progressiva acquisizione di conoscenza, Dio può mettere *ordine* nel caos stesso, distinguendo i quattro elementi⁴⁷. Menocchio esemplifica questa genesi con un'immagine, la produzione del formaggio dal latte, tratta dalla sua realtà quotidiana⁴⁸, che rimanda alle mitologie cosmogoniche di antiche civiltà dedite alla pastorizia, come l'induista, l'altaica e la persiana⁴⁹, le cui tracce si ritrovano nella filosofia greca e nella sapienza alchemica⁵⁰, persistendo tutt'oggi nel lessico astronomico: la Via Lattea, che ospita il sistema solare, è la galassia (dal greco *gála*, latte) per antonomasia. Dalla materia caotica Dio ha tratto *la più perfetta luce a guisa che si fa del formaggio, che si cava il più perfetto*. Da questa poi, *a similitudine che de un formaggio si producono i vermi*, furono prodotti *dalla natura* gli angeli, la *maestranza* di Dio. Al più *nobile* tra loro, lo Spirito Santo, Dio ha trasmesso la sua sapienza, la sua volontà e la sua potenza, ponendolo *sopra la fabrica* del mondo. Esso, *fator* di Dio, ha dato vita a tutte le cose servendosi a sua volta degli altri angeli come di *ministri*⁵¹. Menocchio nega l'immortalità dell'anima⁵². La morte delle creature è un ritorno allo *spirito de Dio*, ovvero a *tutte le cose del mondo*: da ultimo, ai quattro elementi⁵³, essendo Dio stesso formato di questi, esattamente come l'uomo, fatto a sua somiglianza⁵⁴.

Al cospetto dei giudici ecclesiastici, Menocchio non risparmia invettive all'indirizzo della Chiesa, descritta come un'istituzione che utilizza diversi strumenti per l'esercizio del potere, non solo spirituale, ma anche economico e culturale. L'uso del latino è *un tradimento de' poveri*⁵⁵, che non lo capiscono. La ricchezza della Chiesa è tale che *tutto è de Chiesa et preti*⁵⁶. I sacramenti sono *mercantie, invention* funzionali al dominio della vita degli individui: *li preti comenzano a magnar le anime avanti che si nasca et le magnano continuamente sino doppo morte*⁵⁷. Un controllo che la Chiesa cerca di mantenere innanzitutto avanzando la presunzione di essere detentrici di una verità assoluta: *Et vui altri, preti et frati, anchora vui volete saper più de Dio et sette come il demonio et volete farvi dei in terra et saper come Iddio a guisa del demonio et chi più pensa di saper, manco sa*⁵⁸. Menocchio si ribella a questa pretesa. Tra le sue letture, quella che più lo ha *travaliato*, come scriverà nella difesa autografa che chiude il primo processo, è stata *quel libro del Mandavila de tante sorte de generazione et de diverse lege*⁵⁹. Dai *Viaggi* di John Mandeville, un testo trecentesco redatto originariamente in francese di cui gli era stata prestata un'edizione italiana⁶⁰, Menocchio apprende la relatività delle usanze e delle credenze: nei diversi luoghi descritti dal libro, gli uomini vivono *quali a un modo et quali a un altro*, credono *chi [...] a un modo et chi a un altro*⁶¹.

Sul piano dottrinale, inoltre, il mugnaio contesta la divinità di Cristo (*Io credo sia homo come noi, in quanto creato dalli elementi, come semo creati nui*)⁶², proprio a causa della sua morte in croce, che denota un difetto di potenza, e la verginità di Maria (un *pensiero* fondato sull'evidenza che, di tanti uomini venuti al mondo, *niuno è nato di donna vergene*)⁶³, oltre ad avanzare posizioni equivocate sulla Trinità⁶⁴. Nonostante due bolle papali prevedano la condanna capitale per chi metta in questione questi tre capisaldi del cristianesimo⁶⁵, i giudici gli risparmiano la vita⁶⁶. Lo Scandella è condannato all'abiura, che pronuncia nel duomo di Sant'Andrea di Portogruaro durante la messa di una delle festività della fine di maggio del 1584⁶⁷, ed al carcere perpetuo⁶⁸. Dopo quasi due anni trascorsi nella prigione vescovile di Concordia, egli si rivolge al tribunale ecclesiastico chiedendo la grazia. Ascoltate le testimonianze del carceriere sulla condotta di Menocchio, che avrebbe manifestato, perlomeno apparentemente, pentimento, e considerata la sua debilitazione fisica a seguito del tempo trascorso nell'ambiente malsano della cella concordiese, i giudici ne consentono il rilascio, dietro garanzia del pagamento di 200 ducati, di cui si fa fideiussore Daniele Di Biasio, in caso di contravvenzione al divieto di uscire da Montereale; tra le altre condizioni poste, figura l'obbligo di indossare sempre, come marchio di eresia, l'abito grigio con una croce gialla sul petto ed una sulla schiena, che è già costretto a portare in carcere⁶⁹.

Menocchio si riambienta nel suo paese, dove gli vengono affidati anche alcuni incarichi pubblici; a Montereale è visto *praticar con molti, pare amico de tutti*⁷⁰. Il ruolo giocato nella vicenda costò ad Odorico Vorai, già non benvenuto dai suoi parrochiani, un'aggressione quasi mortale e una denuncia al tribunale dell'Inquisizione, che sfociò in un processo: dopo la fortuita scarcerazione, il prete fu destinato ad un'altra parrocchia⁷¹. Il nuovo pievano, Giovanni Daniele Melchiori, era amico da lunga data di Menocchio⁷². Questi, tuttavia, contravviene alle imposizioni del tribunale: non sempre porta l'abito crociato e si allontana da Montereale⁷³ già prima che il nuovo inquisitore del Friuli, fra' Giovanni Battista Angelucci da Perugia, accogliendo la sua richiesta, gli dia il permesso di *praticar in ogni luogo* per consentirgli di provvedere al proprio sostentamento⁷⁴. Ma, soprattutto, egli ricade nelle sue *antique opinioni*⁷⁵, ricominciando ad esprimerle in pubblico. La prima denuncia, contenuta in una lettera, risale al marzo del 1596. Il mese successivo, davanti a fra' Girolamo Asteo da Pordenone⁷⁶, vicario dell'inquisitore friulano, il suo autore, Lunardo Simon di Roveredo, fornisce ulteriori dettagli, riferendo che quel certo *Menochio, molinaro da Montereale*, incontrato in piazza a Udine a carnevale, tra le altre cose, gli ha detto: *Se io fossi turco, non vorria diventar christiano, ma sono christiano et non voglio diventar neanche turco*⁷⁷. Ma l'indagine non avrà seguito. All'inizio del 1598 fra' Giovanni Battista Angelucci si ammala e muore. Il 4 marzo il suo posto viene occupato da fra' Girolamo Asteo. A seguito di un'operazione di sistemazione degli archivi del tribunale dell'Inquisizione da questi disposta al fine dell'evasione delle pratiche in sospenso, il 28 ottobre 1598 il Santo Ufficio ordina, previo accertamento dell'identità di tale Menocchio da Montereale, l'acquisizione di informazioni sul suo conto⁷⁸. È Ottavio dei conti di Montereale, il prete che aveva spinto Vorai a presentare la prima denuncia contro Menocchio, a confermare, l'11 novembre, che si tratta di Domenico Scandella: sembra, dice il sacerdote, interrogato sulla sua fama, che *habbia l'istesse opinioni false che aveva prima*⁷⁹. Il 28 novembre viene riascoltato Lunardo Simon. Il 17 dicembre è la volta del parroco e del cappellano di Montereale. Il 2 gennaio del 1599 il tribunale ecclesiastico, riunito nel palazzo vescovile di Concordia, decreta la citazione in giudizio del reo. Il 2 maggio perviene a Girolamo Asteo una seconda denuncia, cui seguono altri interrogatori. Il 21 giugno Menocchio è arrestato e incarcerato ad Aviano. Due giorni dopo viene tradotto nelle prigioni di Concordia. Ulteriori deposizioni confermano la sua recidività⁸⁰. Il 12 luglio, nel primo dei costituiti del secondo processo – anche questi conservati, insieme al resto della documentazione ad esso relativa, nell'archivio arcivescovile di Udine – egli rinnega diverse delle già note affermazioni che gli vengono attribuite, ma ripropone la medesima visione panteistica della divinità⁸¹. Dopo aver ribadito la convinzione espressa tre anni prima a Lunardo Simon, Menocchio indica anche stavolta la fonte di questa idea in uno dei suoi libri. Il filone tollerante del pensiero medievale giunge a lui attraverso la mediazione di un'edizione delle *Cento novelle* di Boccaccio sfuggita alla censura ecclesiastica, prestatagli, secondo quanto egli stesso racconta, da un certo Nicolò de' Melchiori⁸². Nella novella *Melchisedech giudeo*, riprodotta fedelmente in questo esemplare *prohibito*⁸³ del *Decameron*, egli aveva potuto leggere una versione della parabola dei tre anelli⁸⁴, di cui spiegò il significato all'inquisitore. Le tre religioni monoteiste, cristianesimo, islamismo e giudaismo, sono come tre anelli, due dei quali copie indistinguibili dall'originale, lasciati in eredità da un padre, nella similitudine Dio, ai suoi tre figli. Come non si può riconoscere l'anello originale, così non si sa quale delle tre religioni *sia la buona*, essendo ciascuna di esse espressione della medesima volontà, che Dio ha dato a tutti i suoi figli, di vivere secondo la sua legge. Davanti alla perplessità di fra' Girolamo, Menocchio ribadisce, attutita da un abile giro di parole, la sua consapevolezza del relativismo di ogni fede religiosa: *Signor sì, che credo che ognun creda che sii la sua fede buona, ma non si sapi qual sii la buona. Ma perché mio avo, mio padre et li miei sono stati christiani, io voglio star cristiano et creder che questa sii la buona*⁸⁵. Menocchio riafferma la sua renitenza ad ogni prepotenza ideologica. Il suo *ingegno acuto*⁸⁶ lo ha portato ad indagare *le cose alte et che non sapeva*⁸⁷. Il suo intelletto, come aveva scritto anni prima, con malcelato orgoglio,

nella sua difesa autografa, lo ha spinto a voler conoscere *quelo non me bisognava*⁸⁸, quello di cui sarebbe stato meglio non interessarsi. Se l'attacco contro il monopolio del sapere da parte della Chiesa è tra i passaggi di maggiore veemenza del primo processo, l'affermazione con cui, significativamente, Menocchio chiude questo costituito, per quanto non meno incisiva, appare velata di un'amara ironia: *li inquisitori et altri nostri maggiori non vogliono che noi sappiamo quello che loro sano et però che bisogna che tacciamo*⁸⁹.

Rimasto senza la moglie – il suo *governo* – ed il figlio maggiore Giovanni⁹⁰ che si era speso in suo aiuto⁹¹, e abbandonato dagli altri figli, evidentemente esasperati per le conseguenze di quelle che reputano bizzarrie del padre⁹², Menocchio appare poco motivato a tentare una difesa⁹³. Le richieste di misericordia⁹⁴ e la supplica⁹⁵ che, comunque, indirizzerà ai giudici, rimarranno inascoltate. Lo Scandella è un relapso⁹⁶. Per lui la legge ecclesiastica prevede la pena capitale⁹⁷. Lo stesso papa Clemente VIII interviene a più riprese, tramite la congregazione del Santo Ufficio, esortando a procedere nell'arresto di Menocchio, nel sequestro dei suoi libri, nell'individuazione dei suoi complici, al fine di stabilire *la verità*⁹⁸. La *gravità* dell'eresia professata da *quel tale della diocesi di Concordia*, che *ne' suoi essamini si scuopre atheista*⁹⁹, impone la sua più radicale estirpazione. Il contemporaneo impegno del pontefice nel processo per eresia contro il filosofo Giordano Bruno, che sarà condannato ed arso sul rogo a Roma, in Campo dei Fiori, il 17 febbraio del 1600¹⁰⁰, dimostrerebbe, secondo Ginzburg, i nessi sotterranei che legano la cultura contadina e quella dotta nel Rinascimento¹⁰¹. Giorgio Spini ha rilevato, in particolare, proprio le affinità tra le affermazioni di Menocchio, che si proclama *philosopho, astrologo et prophetta*¹⁰², e le tesi di Bruno, teorizzatore di un naturalismo panteistico¹⁰³. Dopo un infruttuoso tentativo di estorcergli i nomi dei presunti complici per mezzo della tortura, l'8 agosto del 1599, letta pubblicamente la sentenza, i giudici del Santo Ufficio consegnano il reo agli ufficiali del podestà di Portogruaro¹⁰⁴. Anche Domenico Scandella fu condannato al rogo, secondo quanto previsto dalle norme della Serenissima per la terraferma¹⁰⁵. Sull'esecuzione cala il silenzio della documentazione ufficiale¹⁰⁶. Certamente avvenne nei giorni successivi: il suo nome compare preceduto da un *quondam* in un atto notarile del 16 agosto 1599¹⁰⁷. Del fatto, che dovette avere una notevole eco, rimane traccia in una deposizione rilasciata il 6 luglio 1601 a Portogruaro, in cui l'interrogato, Donato Serotino, dichiara di essersi trovato *in Porto* poco dopo che *era stato qui [...] giustitiato per il Santo Officio [...] il Scandella*¹⁰⁸.

BIBLIOGRAFIA

- ARISTOTELE, *Parti degli animali; Riproduzione degli animali*, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari 1990² (1984¹).
- G. BOCCACCIO, *Decameron*, in ID., *Opere*, a cura di C. Segre, Mursia, Milano 1972⁵ (1966¹), 3-697.
- A. DEL COL, *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1990.
- ID., *La storia religiosa del Friuli nel Cinquecento. Orientamenti e fonti. Parte prima*, «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», I, 1, Centro Studi Regionali, Udine 1982, 69-87.
- ID., *La storia religiosa del Friuli nel Cinquecento. Orientamenti e fonti. Parte seconda*, «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», II, 2, Centro Studi Regionali, Udine 1983, 39-56.
- J. DE MANDAVILLA, *Qual tratta delle più maravegliose cose e più notabile che si trovino e come presentialmente ha cercato tutte le parte habitabile del mondo e ha notato alcune degne cose che ha vedute in esse parte*, Alvise di Torti, Venetia 1534.
- Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. Del Col, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1990.
- C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1999 (1976¹).

- R. LIONETTI, *Menocchio, la storia, il sogno. Studio sulla cosmogonia lattea*, «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», II, 1, Centro Studi Regionali, Udine 1981, 35-55.
- M. PENNA, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medioevo*, Gheroni, Torino 1952.
- A.J. PERNETY, *Dictionnaire mytho-hermétique*, Chez Bauche, Paris 1758.
- R. POMPONIO, *Il papa che bruciò Giordano Bruno*, Piemme, Casale Monferrato 2003.
- G. SPINI, *Noterelle libertine*, «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 4, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1976, 792-802.
- P. ZAMBELLI, *Uno, due, tre, mille Menocchio?*, «Archivio storico italiano», CXXXVII, Olschki, Firenze 1979, 51-90.

NOTE

- 1 Secondo una procedura generalmente adottata dall'Inquisizione friulana, il nome del delatore non viene reso noto nell'atto di imputazione: cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1990, XI-XII. In questo volume, a cura dello stesso Del Col, sono stati editi gli atti del primo e del secondo processo contro Menocchio, di seguito citati rispettivamente con le sigle P1 e P2; la sigla A indicherà i diversi documenti raccolti nell'Appendice. A quanto emerge dal secondo processo, come si vedrà, Vorai fu sollecitato a presentare denuncia da un altro prete, Ottavio dei conti di Montereale (P2, 158).
- 2 P1, 38, 46. Sulle scuole presenti nei dintorni di Montereale cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1999 (1976¹), 37.
- 3 Nei resoconti delle perquisizioni svolte per ordine del tribunale dell'Inquisizione il 2 febbraio 1584 (P1, 36) e il 4 luglio 1599 (P2, 171) compare il titolo di soltanto uno dei libri rinvenuti nella casa di Menocchio. Un elenco, presumibilmente parziale, delle letture di Menocchio, è stilato, sulla base dei riferimenti fatti durante i processi, da C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 34-36. A quanto risulta dagli stessi, solo uno di essi, *Il fioretto della Bibbia*, era stato da lui acquistato a Venezia (P1, 48). La diffusione della pratica del prestito di libri tra conoscenti è ampiamente testimoniata *Ivi*, 42, 52, 53, 59-60, 68; cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 36-37.
- 4 Cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XVIII-XXII. Sulle forme del dissenso religioso e sulle misure adottate dalla chiesa per l'applicazione dei decreti del concilio di Trento (1545-1563) nel Friuli cinquecentesco si veda lo studio di A. DEL COL, *La storia religiosa del Friuli nel Cinquecento. Orientamenti e fonti*, pubblicato in due parti in «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», Centro Studi Regionali, Udine, rispettivamente I, 1, 1982, 69-87, e II, 2, 1983, 39-56.
- 5 P1, 33; cfr. 87.
- 6 Secondo la deposizione del figlio maggiore di Menocchio, Giovanni, durante il processo intentato dall'Inquisizione nei confronti di Vorai, nel corso del quale anche altri monterealini confermano questa usanza del parroco. Sulla vicenda cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., LXXXIV-LXXXVII, che, XXIII-XXIV e CVI, nn. 36 e 37, riporta anche i testi delle deposizioni, conservate nell'archivio vescovile di Padova (*Biblioteca capitolare, Visite*, b. 7). Menocchio stesso, nella sua difesa autografa (P1, 90-91; anche 86-87), allude evidentemente a questo episodio, più che alle divergenze dottrinali, quando riferisce della *discordia* tra lui e il pievano (cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XXXIII).
- 7 *Ivi*, XXIV-XXIX.
- 8 Un teste afferma di non portargli odio, un altro di volergli bene, un altro lo definisce *galanthomo* (cfr. P1, 20, 24, 25); il pievano di Polcenigo Giovanni Daniele Melchiori, anch'egli tra i testimoni (*Ivi*, 58-59), è suo amico dall'infanzia (*Ivi*, 80-81).
- 9 *Ivi*, 35-37, 57, 138.

- 10 Solo il 28 aprile Menocchio sarà condotto nel palazzo del podestà di Portogruaro, dove ratificherà quanto già dichiarato e risponderà alle interrogazioni di Maro e di fra' Felice davanti alle autorità civili (*Ivi*, 60-67; cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XXX-XXXI).
- 11 Vi furono trasferiti da Portogruaro intorno alla metà del 1600: cfr. *Ivi*, CXXV-CXXVI, CXXXIII, n. 2.
- 12 Sulla peculiarità e sull'utilizzo della documentazione inquisitoriale quale fonte storica cfr. *Ivi*, XXXV-XLIII, LII-LIII.
- 13 P1, 63; cfr. 14, 15, 34.
- 14 *Ivi*, 17.
- 15 C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 22. Lo stesso Menocchio dà dell'appellativo una definizione sommaria: *credo che sia lutherano uno che vadi insignando del male et magni carne il venerdì et il sabato* (P1, 62).
- 16 *Ivi*, 52; cfr. 19, 28, 30.
- 17 P2, 204.
- 18 P1, 84-85. Cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., LXIII.
- 19 P1, 64, 90; cfr. 55.
- 20 *Ivi*, 52.
- 21 *Ivi*, 76. Un testimone riferisce appunto che Menocchio gli aveva detto che *non credeva se non nelle bone opere* (*Ivi*, 13).
- 22 *Ivi*, 44, 65, 69. Sulla diffusione di istanze rinnovatrici nella cultura contemporanea a Menocchio cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 91, 96-101.
- 23 P1, 69, 78.
- 24 *Ivi*, 66.
- 25 *Ivi*, 30, 85. Menocchio tuttavia si confessava, anche se, dopo l'attrito con Vorai, non a Montereale, ma a Barcis e a Maniago Libero (*Ivi*, 43); durante il primo processo, inoltre, dichiarò la bontà delle indulgenze, in quanto la loro somministrazione risale a Dio (*Ivi*, 66).
- 26 *Ivi*, 80.
- 27 Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 22-26; A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XLIII-LXXVI, che ipotizza comunque la persistenza nelle idee dello Scandella di posizioni catare, seppur profondamente modificate, che sarebbero state da lui recepite attraverso una trasmissione orale.
- 28 P1, 121; 76, z. In realtà, come rimarca A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., LIII-LXVI, le tesi di Menocchio si distanziano dal dualismo manicheo, poi ereditato dal catarismo: egli ritiene infatti che il demonio derivi dallo stesso principio da cui si origina Dio, ovvero la materia.
- 29 P1, 120-121.
- 30 *Ivi*, 127; 64; anche 84. Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 108-109.
- 31 P1, 91; A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XXXIII-XXXIV.
- 32 P1, 47-48, 52, 62; cfr. anche P2, 182, 205-207.
- 33 P1, 52-53, 62; una posizione ribadita nel secondo processo: cfr. P2, 179, 205; anche 183 (*Cancaro a tanto leggere!*).
- 34 C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., XXII, 26, 39-40, 49, 61, 67-69, 72-73.
- 35 P1, 30.
- 36 *Ivi*, 24.
- 37 *Ivi*, 23.
- 38 *Ivi*, 49; 40. Cfr. anche P2, 184-185.
- 39 P1, 12, 17, 27. Sulla negazione da parte di Menocchio del creazionismo divino, cfr. *Ivi*, 58-59: *Et lui rispose, cioè Menocchio: "Chi credete voi che abbia creato questo mondo?", essendoli risposto da quel tale: "Iddio", detto Menocchio rispose: "Voi vi inganate, perché questo mondo è fatto a caso [...]".* Cfr. anche C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 67, 74-76, 123.
- 40 P1, 41.
- 41 *Ivi*, 83.
- 42 *Ivi*, 81.
- 43 *Ivi*, 72.
- 44 *Ivi*, 81.

- 45 *Ivi*, 83.
- 46 *Ivi*, 82, 84.
- 47 *Ivi*, 81-82.
- 48 C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 68.
- 49 Cfr. *Ivi*, 67-69; questa derivazione è approfondita da R. LIONETTI, *Menocchio, la storia, il sogno. Studio sulla cosmogonia lattea*, «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», II, 1, Centro Studi Regionali, Udine 1981, in particolare 37-49.
- 50 Cfr. ARISTOTELE, *Riproduzione degli animali*, II, 739 b 20-27. Dagli alchimisti il mercurio dei filosofi – la materia prima, che costituisce il mare primordiale – è definito anche “latte della Vergine”: l’analogia, spiega A.J. PERNETY nel *Dictionnaire mytho-hermétique*, Chez Bauche, Paris 1758, 235, si fonda sulla capacità del mercurio filosofale di coagulare, come fa il latte (cfr. R. LIONETTI, *Menocchio, la storia, il sogno*, cit., 46).
- 51 P1, 69-70, 76-77, 81-83.
- 52 *Ivi*, 19, 23, 28, 31, 49-51, 53, 57. *Ivi*, 51, distingue l’anima dallo spirito, sostenendo la permanenza di quest’ultimo; tuttavia poi *Ivi*, 73 e 74, afferma che anima e spirito sono la stessa cosa (cfr. comunque la lettura di A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., LVI-LVII).
- 53 P1, 49-50.
- 54 *Ivi*, 40, 77.
- 55 *Ivi*, 63.
- 56 *Ivi*, 63-64.
- 57 *Ivi*, 65.
- 58 *Ivi*, 64; cfr. anche 12-13.
- 59 *Ivi*, 90.
- 60 *Ivi*, 53, 59-60. Sui contenuti di questo libro, cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 35, 49-58, 165, 169, che, tra le numerose versioni italiane stampate tra il Quattrocento e il Cinquecento, cita la seguente: J. DE MANDAVILLA, *Qual tratta delle più maravegliose cose e più notevole che si trovino...*, Alvise di Torti, Venetia 1534.
- 61 P1, 53. In queste osservazioni Menocchio dovette trovare una conferma, in forma amplificata, di quanto constatato nella sua esperienza di mugnaio: sui mulini come luoghi di incontro e quindi di circolazione di idee, si veda C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 137-139.
- 62 P1, 73.
- 63 *Ivi*, 39. Su questi due punti cfr. *Ivi*, rispettivamente: 13, 18, 28, 40, 42, 56, 72-74 e 12, 15, 18, 56.
- 64 *Ivi*, 69-73, 83; cfr. anche 42-43.
- 65 A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XXXIV.
- 66 P1, 135.
- 67 *Ivi*, 92-115. Cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XXXIV-XXXV.
- 68 P1, 135.
- 69 *Ivi*, 136-143; cfr. 135.
- 70 P2, 163; C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 111-114; A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., LXXXVIII-LXXXIX.
- 71 P2, 158; cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., LXXXI-LXXXVIII.
- 72 P1, 80-81.
- 73 Cfr. P2, 161-163; 180-181.
- 74 *Ivi*, 157-158, 180. La delibera è del 26 gennaio 1597.
- 75 *Ivi*, 166.
- 76 Sulla sua figura si veda A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XCI sgg., 217, n. 4.
- 77 P2, 153-156.
- 78 A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XCI-XCV; P2, 158; A, 237-238.
- 79 P2, 158-159.

- 80 *Ivi*, 159-178.
- 81 *Ivi*, 182-186.
- 82 *Ivi*, 205; cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 58-59.
- 83 P2, 189; cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 170.
- 84 G. BOCCACCIO, *Decameron*, in ID., *Opere*, a cura di C. Segre, Mursia, Milano 1972⁵ (1966¹), 44-46. Sullo stravolgimento del senso originario della parabola nelle versioni “tolleranti” della stessa, tra le quali rientra anche quella boccaccesca, si veda M. PENNA, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medioevo*, Gheroni, Torino 1952, in particolare 70-90.
- 85 P2, 185.
- 86 *Ivi*, 179.
- 87 P1, 62.
- 88 *Ivi*, 90.
- 89 P2, 187. Esortato a spiegarsi meglio, *nil aliud dixit nisi quantum supra deposuit*.
- 90 *Ivi*, 159, 188 (A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., 218, n. 16).
- 91 Si veda la lettera da lui inviata all’avvocato Valerio Trapola (sul quale cfr. *Ivi*, XXXIII-XXXIV e 146, n. 25): P1, 46-47; C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., 9-10.
- 92 P2, 188, 204.
- 93 *Ivi*, 192, 202; gli viene comunque fornito un avvocato d’ufficio, che ne redige una (*Ivi*, 193-201).
- 94 *Ivi*, 192, 202.
- 95 *Ivi*, 187-188.
- 96 *Ivi*, 203; A, 243.
- 97 A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XCVII.
- 98 A, 241-243; A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XCVI-XCVIII.
- 99 A, 241-243; come già rilevato dalla sentenza del primo processo: *tu ausus es [...] dicere non est Deus* (P1, 128).
- 100 Cfr. R. POMPONIO, *Il papa che bruciò Giordano Bruno*, Piemme, Casale Monferrato 2003, 106-120, 261-264, che tuttavia, evidentemente anche nell’intento di riabilitare la figura di Clemente VIII, compie una denigrazione di quella di Bruno.
- 101 C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit., XVIII-XIX, XXII, 49, 145-148.
- 102 P2, 189.
- 103 G. SPINI, *Noterelle libertine*, «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 4, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1976, 792-802. P. ZAMBELLI, *Uno, due, tre, mille Menocchio?*, «Archivio storico italiano», CXXXVII, Olschki, Firenze 1979, 66, 80-87, nega questa relazione, ipotizzando invece un influsso della più vicina scuola di Padova, in particolare del naturalismo materialistico di Pietro Pomponazzi.
- 104 P2, 205-216.
- 105 Cfr. A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., C e CXXI, n. 198.
- 106 Cfr. ad esempio la lettera inviata da Roma dal cardinale Giulio Antonio Santoro, in nome della congregazione del Santo Ufficio, a fra’ Girolamo Asteo il 16 ottobre 1599, nella quale si accenna solo alla ricezione della notizia del rilascio dello Scandella alla corte secolare: A, 245; A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., XCVI-XCVIII.
- 107 A, 243-244.
- 108 Il documento è conservato nell’archivio arcivescovile di Udine (*S. Officio*, b. 19, fasc. 497): il testo e i riferimenti catalografici sono in A. DEL COL, *Domenico Scandella*, cit., CXXI-CXXII, n. 198.